

IL DOSSIER GIUSTIZIA DA RIAPRIRE

di **Giovanni Bianconi**

La sfida in atto tra il Consiglio di Stato e il Consiglio superiore della magistratura può aiutare a mettere in chiaro, per chi volesse vederlo, l'intreccio di questioni che hanno avvelenato il sistema della giustizia negli ultimi tre anni. Con cadenze e modalità quantomeno sospette, i giudici amministrativi di secondo grado hanno annullato le più importanti nomine fatte dall'organo di autogoverno delle toghe, che dalla primavera 2019 si barcamena tra scandali, dimissioni e tentativi non riusciti di riacquistare credibilità.

Sistema da rivedere Tra il Consiglio di Stato e il Consiglio superiore della magistratura è in atto una sfida che mette in chiaro l'intreccio di questioni che si è creato negli ultimi anni

DOSSIER GIUSTIZIA DA RIAPRIRE UNA RIFORMA DIFFICILE

di **Giovanni Bianconi**

SEGUE DALLA PRIMA

P

er responsabilità proprie e di chi, dall'esterno, vorrebbe approfittare della crisi per rimodellare a proprio piacimento l'autonomia e l'indipendenza dei giudici.

Che il primo presidente e il presidente aggiunto della Corte di Cassazione, Pietro Curzio e Margherita Cassano, fossero i candidati migliori l'ha deciso il Csm e l'ha confermato il Tar. Dopodiché un sinedrio di cui fanno parte un presidente che ha fatto avanti e indietro tra governo e Consiglio di Stato (a proposito di «porte girevoli» tra politica e magistratura, anche amministrativa però) e un relatore nominato da una commissione di cui faceva parte il candidato vincitore del ricorso, ha deciso che non era così. Ora il Csm riproporrà gli stessi nomi, cercando di motivarli in modo da non incorrere in una nuova bocciatura; ma soprattutto in un altro schiaffo da parte del Consiglio di Stato che ha già determinato la scelta del procuratore di Roma.

Non è la prima volta che il giudice più alto in grado viene individuato dai giudici amministrativi; già nel 2007 il primo presidente Vincenzo Carbone fu nominato dopo un ricorso vinto al Consiglio di Stato, ma all'epoca non c'era il clima avvelenato di oggi, né la crisi profonda dell'organo di autogoverno e delle correnti che lo compongono, figlia del cosiddetto «caso Palamara». Una vicenda che non s'è chiusa con la radiazione dell'ex magistrato dall'ordine giudiziario, nella quale non c'entrano tanto

il correntismo e il «mercato delle nomine», quanto gli interessi privati di toghe e politici (a partire dallo stesso Palamara che aveva disegnato la propria carriera sulla base di quelle manovre) impegnati a pilotare le designazioni ai vertici di alcune Procure. Lo svelamento delle trame esterne al Csm ha aperto una falla da cui la nave della giustizia continua a imbarcare acqua, col rischio di affondare, al di là di denunce e strumentalizzazioni innescate dalla controffensiva di Palamara e dalle sue iniziative politico-editoriali non ancora concluse: dopo il best seller sul «Sistema» si attende il sequel su «lobby e logge» in uscita tra qualche settimana.

Il problema è che sia la magistratura che la



Degenerazioni
Gli interessi di toghe e politici e lo svelamento delle trame esterne al Csm hanno aperto una falla da cui la nave continua a imbarcare acqua

politica non sono state in grado di trovare le risposte adatte a chiudere o almeno tamponare la falla. In primo luogo il Csm e le correnti che lo abitano, evidentemente incapaci di motivare le proprie scelte in maniera tale da sottrarle alle censure della giustizia amministrativa, a voler prendere per buone le voci di sconfinamento che circolano a palazzo dei Marescialli, sede dell'autogoverno; a meno che non abbia ragione il Consiglio di Stato, e allora la crisi sarebbe ancora peggiore. Ma nemmeno la politica che da tre anni denuncia la degenerazione ha saputo trovare i rimedi per porvi fine.

C'è chi se la prende con Sergio Mattarella per

non aver sciolto nel 2019 il Csm che presiede, dimenticando ciò che il Quirinale ha chiarito subito e ribadito a maggio 2020: «Il Presidente della Repubblica si muove, e deve muoversi, nell'ambito dei compiti e secondo le regole previste dalla Costituzione e dalla legge, e non può sciogliere il Csm in base a una propria valutazione discrezionale». Siccome il Consiglio in cui sono stati di volta in volta rimpiazzati i componenti dimissionari ha continuato a funzionare regolarmente, non c'era motivo di chiuderne anticipatamente i battenti, ma semmai di approvare riforme in grado di eleggerne un altro (il prossimo) che non portasse con sé le stesse storture; a cominciare dal sistema elettorale. Come ha ricordato lo stesso capo dello Stato: «Se i partiti politici e i gruppi parlamentari sono favorevoli a un Csm formato in base a criteri nuovi e diversi, è necessario che predispongano e approvino in Parlamento una legge che lo preveda, compito affidato dalla Costituzione al governo e al Parlamento. Governo e gruppi parlamentari hanno annunciato iniziative in tal senso e il presidente della Repubblica auspica che si approdi in tempi brevi a una nuova normativa».

Da questo promemoria sono trascorsi quasi due anni, senza che nulla accadesse. La ministra Marta Cartabia ha predisposto ormai un mese fa una proposta di riforma illustrata ai partiti di maggioranza ma bloccata a palazzo Chigi, evidentemente nel timore che una discussione in seno al governo e poi in Parlamento faccia emergere divisioni e alimenti scontri che si preferiscono evitare. Tanto più alla vigilia della partita per il nuovo inquilino del Quirinale, che porta con sé quella per la sopravvivenza del governo. Ma i problemi vanno affrontati per impedire che la nave affondi. Soprattutto se continua a imbarcare acqua, come dimostra la sfida tra Csm e Consiglio di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA